

Gazzetta del Sud 12 Dicembre 2008

“Fortugno ucciso dalla borghesia mafiosa”

LOCRI. In linea con le tesi dell'accusa, gli avvocati di parte civile, di scena ieri alla Corte di assise di Locri dove si celebra il processo Fortugno, hanno ribadito la responsabilità dei quattro imputati del delitto eccellente per i quali il procuratore capo della Repubblica di Reggio ha chiesto la pena dell'ergastolo. Alessandro e Giuseppe Marcianò (presunti mandanti), Salvatore Ritorto (presunto killer) e Domenico Audino (presunto fiancheggiatore), assieme a Domenico Novella, già condannato per l'omicidio con il rito abbreviato e successivamente collaboratore di giustizia, anche per la parte offesa sono, in concorso tra loro, autori del progetto criminale che ha portato all'uccisione del vice presidente del Consiglio regionale il 16 ottobre del 2005 a Palazzo Nieddu.

Per la famiglia Laganà-Fortugno hanno parlato gli avvocati Antonio Mazzone (per la vedova Laganà) e Sergio Laganà (per i figli del politico ucciso) mentre Francesco Moio (per il fratello Giuseppe Fortugno) lo farà lunedì prossimo. All'udienza di ieri erano presenti l'on. Maria Grazia Laganà, la figlia Anna Fortugno e i fratelli della vittima, Giuseppe e Domenico Fortugno. Più tardi si è aggiunto Guido Laganà, ex assessore regionale e zio della parlamentare del Partito Democratico. Vuoto lo spazio riservato al pubblico.

L'avvocato Mazzone ripercorre l'intera vicenda, supportando l'interpretazione di ogni episodio con riferimenti di sentenze della Suprema Corte: il suo è un tracciato tecnicamente giuridico che arriva a concludere, come hanno fatto i pm Marco Colamonici e Mario Andriago, riaffermando la colpevolezza degli imputati. Sergio Laganà si sofferma sul versante politico del caso, inquadrando il delitto Fortugno nel contesto politico-mafioso della Calabria e della Locride, tratteggiando nel suo prologo la figura della vittima, «un medico prestato alla politica». Per entrambi i legali due i punti fermi (e decisivi) dell'indagine: l'attendibilità indiscussa dei due pentiti, Bruno Piccolo e Domenico Novella e la condivisione piena sull'impianto accusatorio dei pm Marco Colamonici e Mario

Un omicidio, quello del dott. Franco Fortugno, che assume un valore simbolico e politico. È questo il pensiero dell'avvocato Mazzone. «A Palazzo Nieddu – dice – viene ucciso un rappresentante di primo piano della massima istituzione calabrese. Un delitto eccellente che ha un obiettivo preciso: condizionare l'agibilità democratica del Consiglio regionale. Il dott. Fortugno stava conducendo, soprattutto nel settore della sanità, una politica di rigore e trasparenza. Chi ha deciso di sopprimerlo voleva alterare questi equilibri, facendo entrare al suo posto il primo dei non eletti, Domenico Crea, che al contrario era il rappresentante di determinati interessi».

L'impianto accusatorio si basa sulla prova diretta dei pentiti. Mazzone, nel ricordare le precedenti sentenze, sostiene che la credibilità di Novella è fuori discussione: «Arriva lui stesso ad autoaccusarsi del delitto, pur sapendo di poter rischiare l'ergastolo. Infatti gli autori del progetto criminale sono cinque, uno di loro però, Novella appunto, è stato

condannato. Le sue testimonianze sono comprovate. Lo stesso tentativo fatto dal padre Pasquale nel dibattimento di rinnegarlo come figlio rappresenta un'altra conferma della sua attentibilità. Novella era un capo, uno che dava ordini al gruppo, che doveva avere la parte per ogni rapina solo perché aveva dato il consenso a far venire gente da fuori. Si è autoaccusato di tutto, consentendo. agli inquirenti di verificare le sue testimonianze attraverso i riscontri. Era uno che aveva svolto attività criminale, anche perché "figlio di una cultura mafiosa" appartenente ad una famiglia mafiosa, quella dei Cordì. Lui sapeva del progetto di uccidere Fortugno, ne conosceva tutti i particolari».

«Anche Bruno Piccolo—ricorda Mazzone — si è assunto la responsabilità dell'associazione. Ha detto ciò che poteva sapere sul delitto. La difesa ha cercato di farlo passare per uno che non sa intendere e volere. Il prof. Chimenz ha sventato anche questo tentativo. Piccolo era un giovane, appartenente ad una famiglia normale, finito nel giro della banda Novella senza avere una mentalità criminale. Tutto quello che sapeva l'ha detto».

L'avvocato Mazzone si sofferma su alcuni particolari (vicenda-Chiefari, Uno bianca, falso alibi di Giuseppe Marcianò), finendo con l'illustrare quella che è, a suo giudizio, la causale politica del delitto: la posizione conflittuale di Franco Fortugno nei confronti di chi intendeva saccheggiare la sanità. «Ritorto — dice Mazzone — come conferma anche la descrizione dei testimoni sul suo aspetto fisico (snello) e sull'altezza (1.70 circa), oltre che le puntuali testimonianze di Piccolo e Novella, è l'esecutore materiale. I due Marcianò, i quali avevano come punto di riferimento politico Crea, sono i mandanti del delitto che si realizza in questo clima conflittuale: Fortugno è un ostacolo a chi ritiene la sanità un'opportunità affaristico-clientelare. E per questo andava eliminato». Ultima osservazione: «Le indagini del delitto si sono sviluppate in via del tutto autonoma, la famiglia Laganà-Fortugno non ha neanche presentato una lista di testimoni, ma ha avuto e ha fiducia piena nella giustizia».

Altrettanto lunga, in due tranches (una mattutina e l'altra pomeridiana), l'arringa di Sergio Laganà che ripercorre gli scenari principali di «prima, durante e dopo il delitto», soffermandosi a illustrare particolari di carattere politico. Intanto chi è Fortugno? Per Laganà «non è un politico, ma un medico che fa politica per tutelare gli interessi dei cittadini, soprattutto nel settore della sanità. Per i professionisti della politica, Fortugno è un ingenuo. Ingenuo sì, ma determinato. E non solo: riesce ad avere tiri feeling con la gente che apprezza e comprende le sue battaglie di carattere politico-sociale. Ha una cultura sindacale, avendo ricoperto la carica di segretario regionale della Cisl medici».

In poche parole, Franco Fortugno', personaggio per certi ambienti scomodo, «dava fastidio a quella "borghesia mafiosa", che pretende di imporre le proprie regole e di controllare le istituzioni e che, soprattutto nella Locride era convinta di poter agire nella massima impunità. Ne fanno fede tutti i delitti maturati nello stesso anno dell'uccisione di Fortugno». L'avvocato Laganà si riporta ai giorni successivi al delitto per sostenere: «Hanno tentato con tutti i mezzi di declassare il caso, di spegnere le luci, schizzi di fango sono arrivati da ogni parte. Un giornale nazionale è andato a scavare su contatti telefonici tra la vittima e il dott. Giuseppe Pansera, genero di Giuseppe Morabito. Telefonate che

avvenivano in tempi non sospetti e che avevano una ragione: Fortugno raccomandava uno zio ricoverato all'ospedale di Melico, dove Pansera prestava servizio. Hanno tentato di dire che Piccolo era un pazzo e Novella un imbrogliatore. All'indomani del delitto si sono svolte indagini in tutte le direzioni, anche nella vita intima e privata di Fortugno e dei suoi familiari. I telefoni sono stati messi sotto controllo. La Polizia e i pm hanno fatto, a nostro giudizio, un ottimo lavoro: le indagini sono state condotte senza pregiudiziali nei confronti di alcuno».

Una esplorazione delle sentenze precedenti che contribuiscono, secondo Laganà, a dare forza all'impianto accusatorio: Armonia, Primavera, Lampo, sentenza-Novella, Intreccio, sentenza di Perugia. L'avvocato Laganà, ribadendo l'efficacia dei testimoni di giustizia Piccolo e Novella, parla di «processo a prova diretta». Rivela inoltre un particolare inedito: «Novella aveva detto che Ritorto da tempo seguiva Fortugno. Tra l'altro era informato di un viaggio dell'uomo politico in Sila. Sì, era la verità. Da controlli che abbiamo fatto in questi giorni, abbiamo saputo che il 2 settembre del 2005 Fortugno si era recato proprio in Sila».

Inevitabile da parte di Laganà la messa a fuoco della fase di preparazione del delitto, delle azioni della banda Novella, degli appostamenti di Salvatore Ritorto, del tentativo di depistaggio fatto da Francesco Chiefari. «Quest'ultimo - dice - ha piazzato ordigni all'ospedale di Siderno e di Locri. Per fortuna che quelli di Siderno non sono esplosi, altrimenti sarebbe stata una strage. Si conoscono benissimo i rapporti tra Chiefari e i Marcianno».

Nell'intervento del pomeriggio, l'avvocato Laganà si occupa in particolare dell'attività politica di Fortugno, ricordando la sua opposizione alla candidatura di Crea. «Fortugno - sottolinea - quando nella nascente Margherita c'erano solo 25 sezioni, si è prodigato per far crescere il partito a livello di base, aprendone altre 100. E lui riferiva che era proprio la base del partito a non volere la candidatura di Crea, che era passato dal Centrodestra al Centrosinistra». Al termine sia Mazzone sia Laganà hanno chiesto la condanna degli imputati e una cifra simbolica per risarcimento danni.

Il processo riprenderà lunedì 15: interverranno gli avvocati di parte civile Francesco Moio per Giuseppe Fortugno, Fabio Cutrupi per la Regione Calabria ed Evelenina Cappuccio per il Comune di Locri. Giovanni Tringali per l'Asl di Locri e Domenico Barresi per la Provincia hanno presentato al presidente della Corte. Olga Tarzia, memorie scritte, nelle quali condividono le conclusioni fatte dai pm Colamonici e Andrigo. Nella stessa udienza del 15 comincerà la serie delle arringhe dei legali della difesa con l'intervento dell'avvocato Mollica che difende Alessio Scali.

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS